

L'industria dei cappelli in Italia (1911-1971)

di Mario Perugini *

1. *Premessa.* Prima di affrontare alcuni aspetti della storia dell'industria italiana dei cappelli fra il 1911 e il 1971, occorre tenere presente la distinzione fra

⁶¹ *Ibidem*, p. 98.

⁶² *Ibidem*, p. 90.

⁶³ Per le trecce di truciolo, A.B. Olivieri, *op. cit.*, p. 35, per le trecce orientali, che sarebbero state utilizzate da tutti i maggiori fabbricanti del Fermano, C. Concetti,

* Ringrazio Valentina Romei per le preziose informazioni fornite sulle relazioni delle Camere di Commercio e per gli utili suggerimenti bibliografici.

copricapi di tessuto cucito (tocchi, berrette, ecc.), cappelli di paglia e cappelli di feltro.

Il copricapo generalmente definito berretto/a, tocco, zucchetto ecc. è fatto di fibre vegetali o animali filate, tessute o cucite. Il cappello di paglia è prodotto dalla cucitura circolare di trecce sottili ottenute intrecciando a mano gli steli essiccati di un cereale oppure il truciolo, cioè le strisce asportate dai tronchi di salice o pioppo. Il cappello di feltro si fabbrica utilizzando il pelo animale sottoposto alla feltrazione, un processo naturale che, intensificato meccanicamente e chimicamente, dà il feltro, un pezzo unico da cui si ricava il cappello.

Tali distinzioni non riguardano solo i materiali utilizzati ma anche il processo produttivo, che è molto diverso a seconda del tipo di copricapo considerato. La preparazione del cappello di feltro comporta infatti una serie articolata di operazioni specifiche¹, alcune delle quali piuttosto complesse, mentre quella del berretto ha maggiore attinenza con altri rami tessili e quella del cappello di paglia mantiene legami assai forti con l'ambito più propriamente rurale nel quale si pratica la lavorazione della treccia.

In questa sede, tuttavia, le specificità di tali produzioni, a livello di materiali e di processo di fabbricazione, non saranno oggetto di trattazione. Si cercherà infatti di fornire un profilo storico dell'industria dei cappelli in Italia in termini evolutivi, di localizzazione geografica, di sviluppo tecnico e organizzativo analizzando i dati dei censimenti industriali italiani², privilegiando le informazioni, su base provinciale e regionale, relative al numero di unità locali, al numero di addetti e alla potenza motrice disponibile per la produzione.

L'interpretazione dei dati censuari sarà affiancata da indicazioni ricavabili dalla letteratura o da altre fonti, quali ad esempio le relazioni delle Camere di Commercio, rimandando per una più completa esposizione dei nudi dati numerici alle tabelle contenute in Appendice. Il testo è organizzato come segue: nel paragrafo 2 si tratterà un breve riassunto dell'evoluzione dell'industria italiana dei cappelli fino al 1911; nei paragrafi 3 e 4 si descriveranno le dinamiche delle due principali industrie del cappello in Italia: quella del cappello di feltro (di pelo e di

¹ Si veda G.M. Longoni, *L'arte dei cappellai. Lavoro, imprese, organizzazioni tra XIX e XX secolo*, Milano 2001, p. 19.

² Si tratta dei primi sei censimenti industriali, relativi agli anni 1911, 1927, 1937-1940, 1951, 1961 e 1971.

lana) e quella del cappello di paglia (da cereale o di truciolo); nel paragrafo 5 si avvanzeranno infine alcune sintetiche considerazioni conclusive.

2. *L'industria dei cappelli fino al 1911.* La produzione di *capeli e bireti* in Italia è documentata fin dal XIII secolo, ma si può affermare che abbia assunto dimensioni consistenti solo dall'inizio del Seicento³. Si trattava di manifatture tipicamente preindustriali, con una distribuzione territoriale sicuramente molto ampia perché legata ai consumi e ai costumi locali. In linea generale si può affermare che l'organizzazione produttiva del cappello di feltro fosse basata sul piccolo e medio artigianato urbano, inquadrato nell'ambito del sistema delle corporazioni, mentre la manifattura del cappello di paglia rispecchiava abbastanza fedelmente i caratteri tipici della proto-industria.

Il cappellificio in Italia mantenne sostanzialmente stabili i suoi caratteri tradizionali almeno fino alla metà del XIX-secolo e in molti casi anche oltre. Il primo vero momento di cesura può essere individuato nell'unificazione del Paese, quando cadde ogni residua barriera doganale interna, con la creazione almeno potenziale di un mercato nazionale, e fu realizzato un sistema di trasporti ferroviari degno di tal nome⁴.

In seguito a ciò, e in concomitanza con l'inizio di un graduale processo di meccanizzazione, la produzione iniziò a concentrarsi nel corso della seconda metà dell'Ottocento in un numero limitato di località⁵: per la produzione del cappello di feltro spiccavano Alessandria, Monza che aveva assorbito da tempo gran parte dell'originaria produzione milanese, alcuni paesi del Bergamasco come Caravaggio, l'area di Intra sul Verbano, le valli del Biellese e varie altre città come Cremona, Mortara, Voghera e Montevarchi in Toscana; per la produzione del cappello di paglia il centro tradizionale era Firenze con i paesi circostanti (la Signa, Brozzi ecc.), anche a Marostica, presso Vicenza, c'era una rispettabile attività mentre a Carpi, in provincia di Modena, si fabbricavano cappelli con trecce di truciolo; altre località dove si producevano qualità ordinarie in paglia

³ G.M. Longoni, *op. cit.*, pp. 39-40.

⁴ S. Pollard, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna 1984, pp. 388-340.

⁵ Per una esauriente descrizione delle principali localizzazioni geografiche dell'industria del cappello in Italia si veda G.M. Longoni, *op. cit.*, pp. 65-108.

erano i paesi di Falerone, Montappone, e Monte Vidon Corrado in provincia di Ascoli Piceno. Purtroppo la scarsità e frammentarietà delle rilevazioni disponibili per l'Ottocento non permettono una ricostruzione accurata dell'evoluzione dell'industria del cappello dall'unità d'Italia fino al primo censimento industriale di tipo "moderno", effettuato nel 1911. Qualcosa di più è tuttavia possibile dire a proposito di uno dei caratteri fondamentali dell'industria italiana del cappello che si andò consolidando fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento: l'orientamento all'esportazione.

Fra il 1886 e il 1914 le esportazioni di cappelli italiani aumentarono infatti da 399.100 a 21.967.300 unità, per valori rispettivi di 6,8 e 39,4 milioni di lire correnti⁶. In particolare il periodo dal 1896 – anno in cui ebbe termine la "grande depressione" ottocentesca – al 1914 rappresentò per l'industria italiana del cappello un vero e proprio momento magico, legato all'espansione mondiale dei consumi e segnato dall'affermazione di un modello di abbigliamento "borghese" e "occidentale" in tutti i paesi del mondo⁷. All'inizio del Novecento la cappelleria italiana poteva essere tranquillamente accostata, con le debite proporzioni, a quei pochi settori manifatturieri italiani⁸ – automobili, gomma, tessuti di seta – in grado di offrire prodotti tecnicamente validi e capaci di trovare collocazione sui mercati più evoluti, contribuendo in tal modo a ridurre la debolezza della bilancia commerciale nazionale e a sottrarre il Paese alla sua posizione di *partner* subalterno, in quanto fornitore di prodotti agricoli e materie prime e importatore di manufatti, dei paesi maggiormente industrializzati.

Il rovescio della medaglia era una condizione di sostanziale precarietà: con un mercato interno asfittico e saturato, il proseguimento del *trend* di crescita dell'industria o anche solo il semplice mantenimento dei livelli produttivi raggiunti dipendevano ormai esclusivamente dalla capacità e dalla possibilità di esportare sui mercati esteri. Qualsiasi avvenimento in grado di minacciare il normale funzionamento e il grado di apertura dei mercati internazionali, si sarebbe ripercosso inevitabilmente anche sui destini dell'industria italiana del cappello.

⁶ V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica italiana (1861-1890)*, Milano 1993, tabella a p. 155.

⁷ G.M. Longoni, *op. cit.*, p. 186.

⁸ Si veda, per una descrizione più accurata di questi settori e del ruolo da essi giocato nell'industrializzazione italiana, V. Zamagni, *op. cit.*, pp. 154-171.

3. *Il cappello di feltro: ascesa e declino di un modello di "grande impresa"*. Analizzando i dati riportati in Appendice, nella tabella 1, appare subito evidente come nel 1911 sia ormai giunto a termine il processo di trasformazione in senso propriamente industriale del settore. I tre principali caratteri di tale trasformazione sono la concentrazione produttiva in un ristretto numero di località, l'adozione del sistema di fabbrica e la creazione di unità produttive di dimensioni medio-grandi. Le tre province di Alessandria, Novara e Milano sommano insieme il 15% delle unità locali e circa il 76% degli addetti, mentre sopravvive, soprattutto nelle grandi città, un'attività produttiva complementare e a carattere artigianale probabilmente indirizzata al finissaggio e al confezionamento finale dei cappelli prodotti nelle principali aree produttive. Incrociando i dati relativi alla dimensione media delle unità locali (si veda tabella 1) e quelli riguardanti il coefficiente di meccanizzazione (si veda tabella 2) nelle province *leader*, fra le quali spicca senz'altro la provincia di Alessandria con i suoi oltre 170 addetti in media, si può con una certa sicurezza parlare di una ormai raggiunta maturità del sistema di fabbrica.

In particolare, i dati relativi al coefficiente di meccanizzazione delle diverse province da una parte rappresentano un'ulteriore prova della struttura produttiva radicalmente differente sviluppatasi in Piemonte e in Lombardia, e dall'altra permettono di effettuare qualche confronto con il livello di sviluppo industriale raggiunto da altri settori industriali. Basti a questo proposito confrontare il valore del coefficiente di meccanizzazione dell'industria del cappello di feltro – pari a 0,26 nel 1911 – con quello del settore vestiario e arredamento⁹ (settore di cui fanno parte anche le imprese produttrici di cappelli), che si assesta su un assai inferiore 0,07.

Lo scoppio della prima guerra mondiale, nell'agosto del 1914, intervenne a porre fine a questa situazione favorevole e determinò il blocco completo delle esportazioni e le moratorie governative e private su ordini e pagamenti¹⁰. Le esportazioni italiane, unico indicatore di qualche significato in mancanza di statistiche attendibili sulla produzione, precipitarono dagli oltre 14 milioni di unità

9 R. Chiaventi, *I censimenti industriali italiani 1911-1951: procedimenti di standardizzazione*, in «Rivista di Storia Economica», n.s., 4, 1987, n. 1, tabella 5, p. 149.

10 G.M. Longoni, *op. cit.*, p. 291.

del 1913 a meno di 5 milioni nel 1916, per scendere di nuovo, dopo un biennio di stabilità, a poco più di 4 milioni nel 1918 (si veda la tabella 5).

Gli effetti della guerra e della successiva fase recessiva degli anni 1920-1922, causata in gran parte dalla mancata liberalizzazione degli scambi internazionali e dall'innalzamento in diversi paesi di barriere doganali protettive delle varie industrie nazionali¹¹, si ripercossero pesantemente sulle imprese italiane. Per poter sopravvivere nella nuova situazione fu necessario attuare un processo di razionalizzazione molto intenso: l'adozione di sistemi di tipo *tayloristico* – uno su tutti il sistema dei cottimi *Bedaux* – applicati in alcuni cappellifici italiani fin dall'inizio del secolo, pur con modalità particolari, negli anni Venti si generalizzò soprattutto dove il lavoro era già organizzato industrialmente¹². Grazie a tale ristrutturazione le imprese italiane produttrici di cappelli in feltro saranno in grado di sfruttare in pieno le favorevoli occasioni legate alla ripresa della domanda sui mercati internazionali.

A partire dal 1923 infatti, l'esplosione della domanda dell'America settentrionale e la ripresa di quella dell'America meridionale, di quella inglese e imperiale, particolarmente sudafricana, riporteranno il flusso delle esportazioni italiane ai livelli massimi raggiunti in precedenza.

Attraverso l'interpretazione dei dati ricavati dal Censimento industriale del 1927 è possibile tracciare un profilo delle principali trasformazioni dovute alla guerra e alla crisi successiva. Appare subito evidente come alla data del censimento i processi di ristrutturazione e razionalizzazione del settore siano ormai completati e come quest'ultimo stia vivendo un nuovo straordinario momento di ascesa, grazie al forte aumento delle esportazioni. Rispetto alla precedente rilevazione censuaria gli addetti del settore aumentano infatti di quasi l'80% (da 12.476 a 22.128), e questo incremento della manodopera è generalizzato e comune a tutti i centri produttivi, dagli aggregati di imprese medio-grandi localizzati in Piemonte¹³ e nella provincia di Milano, alle botteghe artigiane e semiartigiane presenti nei grandi centri urbani dell'Italia centrale e meridionale.

11 *Ibidem*, *op. cit.*, p. 295. Dopo l'approvazione delle varie tariffe l'Italia risultò il paese meno "protettivo" con un dazio del 5,5% *ad valorem* sui cappelli di feltro contro il 10,5% della Francia e via via tutti gli altri Paesi fino al 20 o 25%.

12 *Ibidem*, p. 296.

13 Il dato relativo alla provincia di Novara, che parrebbe contraddire questa affermazione

Unica novità di rilievo è lo straordinario sviluppo dell'area produttiva di Montevarchi in provincia di Arezzo¹⁴. L'importanza di questo avvenimento, che porta quest'area al terzo posto in un'ipotetica classifica a livello nazionale per numero di addetti, risulta ulteriormente accresciuta se si considera che in tal modo venne a crearsi un avamposto del cappello di feltro in Toscana, da lungo tempo il "regno" del cappello di paglia.

Segnale evidente degli effetti dello sviluppo tecnico frutto delle ristrutturazioni postbelliche sono i dati relativi al coefficiente di meccanizzazione, che a livello di settore risulta aumentato da 0,26 a 0,46 (+77%), con punte record per le aree produttive del Piemonte, che passano da un coefficiente di 0,23 ad uno di 0,56 (+143%). Per dirla in altri termini, la potenza disponibile risulta più che triplicata rispetto alla rilevazione censuaria precedente, un aumento proporzionalmente più che doppio rispetto al parallelo incremento della manodopera.

Un altro indicatore utile per comprendere l'effettiva importanza del mutamento tecnico avvenuto nell'industria del cappello in feltro negli anni successivi alla prima guerra mondiale è il grado di elettrificazione¹⁵, riportato nella tabella 2. Come si può ben vedere i dati mostrano una generalizzata e quasi totale¹⁶ adozione del motore elettrico da parte delle imprese, con un grado di elettrificazione del settore che passa dal 53% a quasi il 95%, dato quest'ultimo che collo-

essendo diminuito fra il 1911 e il 1927 da 1.864 a 1.216 addetti, è dovuto alla creazione per scorporazione da quest'ultima della nuova provincia di Vercelli, avvenuta proprio nel 1927. Entrò a far parte della nuova provincia anche il Biellese, cioè una delle principali zone produttrici di cappelli di feltro del Piemonte. Se si riaggrega il dato relativo alla provincia di Novara al netto della scorporazione si può facilmente vedere come l'affermazione di cui sopra rimanga valida.

14 Secondo la locale Camera di Commercio la produzione di cappelli di feltro a Montevarchi si era sviluppata all'inizio del Novecento per far fronte alle commesse in aumento delle fabbriche settentrionali, che avevano delocalizzato nell'area aretina alcune fasi intermedie della lavorazione; si veda, ad esempio, Camera di commercio ed arti della provincia di Arezzo, *Le condizioni economiche della provincia di Arezzo. Note di Statistica agricola, industriale e commerciale*, Arezzo 1902.

15 Si tratta del rapporto tra gli HP dei motori elettrici e gli Hp della potenza teoricamente utilizzabile per azionare il macchinario. Lo scopo di questa statistica è quello di descrivere l'evoluzione tecnologica del settore industriale, il cui grado di elettrificazione è ritenuto un buon indicatore.

16 È possibile supporre che la parte residuale ancora alimentata da motori primari coincida quasi integralmente con i macchinari delle imprese più piccole e delle botteghe artigiane.

ca il settore del cappello di feltro¹⁷ all'avanguardia del più generale processo di "elettrificazione" dell'industria italiana che ebbe luogo negli anni fra le due guerre mondiali.

Gli anni dal 1924 al 1929 rappresentarono dunque un grande momento di ascesa per l'industria italiana del cappello di feltro, ma fu anche l'ultimo. Ad interrompere bruscamente questa vera e propria "estate di San Martino" intervenne la crisi del 1929 negli Stati Uniti. Al crollo del mercato statunitense, le cui rovine furono prontamente protette negli anni seguenti da rialzi proibitivi delle tariffe doganali, seguirono la chiusura completa di quello dell'America latina e l'istituzione di forti restrizioni – sotto forma di contingentamenti all'esportazione – su alcuni di quelli europei, come ad esempio in Francia¹⁸.

Negli anni Trenta si assistette ad un progressivo e rilevante ridimensionamento del settore, i cui effetti furono impietosamente evidenziati dalla rilevazione censuaria del 1937. La contrazione della manodopera a livello nazionale rispetto al 1927 si assestò intorno al 38% (da 22.128 a 13.659 addetti), mentre le aree più colpite furono le province di Alessandria (-61%) e Novara (-62%). È plausibile ipotizzare che in tali zone la crisi spinse i grandi complessi che fabbricavano un prodotto di massa a comprimere la manodopera in proporzione al calo della domanda, mentre i cappellifici medi e piccoli, nati in concomitanza o che avevano semplicemente beneficiato della favorevole congiuntura degli anni Venti, cominciarono a scomparire ad uno ad uno insieme alle nicchie di mercato che avevano occupato prima del restringimento del consumo. Le aree più colpite dalla crisi furono proprio quelle che avevano basato il proprio successo nei primi tre decenni del Novecento su un modello di "grande impresa", caratterizzato da stabilimenti di dimensioni medio-grandi, fortemente meccanizzati e organizzati per produzioni di grande serie. I dati relativi al coefficiente di meccanizzazione danno un'idea, per quanto indirettamente, di quale dovesse essere la situazione alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale: uno scenario fatto di stabilimenti semivuoti (il coefficiente di meccanizzazione a livello nazionale passa da 0,46 a 0,95) e di macchinari – in alcuni casi probabilmente ancora da ammortizzare – fortemente sottoutilizzati.

17 Come, del resto, anche il settore del cappello di paglia (si veda Tabella 4 in Appendice).

18 G.M. Longoni, *op. cit.*, p. 301.

Quasi paradossalmente, ad avvertire in maniera meno dirompente gli effetti della crisi furono le due aree produttive più "arretrate", quelle cioè che avevano adottato solo parzialmente il suddetto modello di "grande impresa": l'area del Biellese in provincia di Vercelli e quella di Montevarchi in provincia di Arezzo. Una struttura produttiva più flessibile, composta da stabilimenti di minori dimensioni e caratterizzata da una meccanizzazione meno "spinta", permisero a queste due aree di assorbire meglio il forte calo della domanda estera. Un ruolo importante fu giocato anche dalle particolari nicchie di mercato occupate dalle due aree, essendo l'una (il Biellese) il polo produttivo storicamente più attento al mercato interno e di conseguenza il meno dipendente dalle esportazioni¹⁹ e l'altra (Montevarchi) dotata di buone capacità di penetrazione proprio su quei mercati – soprattutto quello inglese²⁰ – ancora relativamente "aperti".

A partire dal secondo dopoguerra l'industria italiana del cappello in feltro continua a sopravvivere ancora per diversi decenni, ma si tratta solo di un lungo e inesorabile declino. Nonostante il rinnovato vigore dei commerci internazionali all'inizio degli anni Cinquanta avesse favorito una certa ripresa, purtroppo solo congiunturale, anche in questo settore, la rilevazione censuaria del 1951 mostra un'ulteriore contrazione dell'occupazione, che scende per la prima volta sotto la quota dei 10.000 addetti a livello nazionale. L'area produttiva maggiormente colpita è quella monzese, che perde oltre la metà degli addetti (- 54%) rispetto alla precedente rilevazione del 1937, mentre le rimanenti aree *leader* si mantengono tutto sommato stabili. La nuova breve fase di crescita, la prima dopo vent'anni di crisi più o meno accentuata, mostra abbastanza chiaramente come le imprese sopravvissute abbiano adottato una strategia ormai esclusivamente difensiva. Lungi dal creare nuova occupazione, si cerca di sfruttare la ripresa comprimendo il costo del lavoro e potenziando il capitale fisso (la potenza disponibile per azionare il macchinario aumenta – per l'ultima volta – a livello nazionale di circa il 25%), mentre si chiudono gli stabilimenti più piccoli e si concentra la produzione in quelli di maggiori dimensioni (nella provincia di Alessandria la dimensione media supera addirittura i 230 addetti per unità locale). In parziale controtendenza, ancora una volta, solo la provincia di Arezzo che mantiene e consolida il

19 Id., *op. cit.*, p. 306.

20 Id., *op. cit.*, pp. 321-322.

suo tessuto produttivo fatto di aziende di medie dimensioni, una struttura peculiare di questo polo della cappelleria che permetterà alle produzioni di questa zona, in forme parzialmente diverse e su scala più ridotta, di sopravvivere fino agli anni Ottanta²¹.

A mettere fine alla storia del cappello di feltro in Italia in quanto settore industriale di rilievo interverrà nel corso degli anni Cinquanta una profonda quanto rapida trasformazione dei costumi²² a livello mondiale, che portò in pochi anni all'abbandono quasi completo dell'uso del cappello maschile e al radicale ridimensionamento di quello femminile. Le ultime due rilevazioni censuarie qui riportate, relative al 1961 e al 1971, raccontano infatti una storia diversa, che illustra la smobilitazione prolungata e controllata di un settore ormai da tempo maturo, le cui uniche prospettive residue consistono nella conservazione delle quote residue di un mercato in via di esaurimento.

4. *Il cappello di paglia: dalla proto-industria ai distretti industriali.* La "fotografia" della manifattura del cappello di paglia fornita dal Censimento degli opifici e delle imprese industriali del 1911 permette di cogliere la principale trasformazione che la grande espansione della produzione e dell'esportazione del cappello italiano ha portato con sé: all'organizzazione produttiva tipica della protoindustria si è venuto parzialmente sovrapponendo il sistema di fabbrica, «capace di concentrare la produzione di certi tipi di cappello, escludendo o coinvolgendo in forme del tutto diverse da quelle del passato il circuito del lavoro a domicilio»²³.

Guardando ai dati presenti nella tabella 3 si può vedere come aggregati di imprese di discrete dimensioni si siano sviluppati in quasi tutti i principali poli produttivi del cappello di paglia, situati nelle province di Firenze, Milano, Vi-

21 Id., *op. cit.*, p. 325.

22 Per una esposizione dettagliata di questa trasformazione e in generale dei mutamenti della moda e dei costumi nel caso del cappello si vedano i seguenti testi: H. Hamphlett, *Hats: a history of fashion in headwear*, Chalfont St. Giles 1974; A. Colonetti, R. Sadler, G. Sassi, M.M. Sigiani, a cura di, *Cosa ti sei messo in testa: storia e geografia del cappello*, Milano 1991; V. Caratelli, *Storia del costume, della moda e dell'acconciatura*, Bergamo 1965.

23 G.B. Ravenni, *La memoria forte: l'industria della paglia come esperienza collettiva, 1900-1950*, in A. Pescarolo e G.B. Ravenni, *Il proletariato invisibile. La manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)*, Milano 1991, p. 131.

cenza (nell'area di Marostica) e Modena (nel Carpigiano). La relativamente maggiore dimensione media delle unità locali e la dotazione di potenza motrice permette di separare tali aree da altre nelle quali la transizione della produzione verso forme propriamente industriali pare non essere avvenuta, come l'area produttiva del Fermano, in provincia di Ascoli Piceno, e soprattutto quella localizzata nella provincia di Napoli, dove la ridotta dimensione media degli opifici e la totale assenza di potenza motrice installata fanno presumere il permanere di un'organizzazione produttiva ancora di tipo artigianale e preindustriale.

Il passaggio da prodotti che presupponevano il lavoro manuale in ogni fase della lavorazione – dalla fabbricazione delle trecce di paglia alla cucitura del cappello – a prodotti lavorabili in grandi serie e con procedure meccanizzate porta con sé numerose trasformazioni. La necessità di assicurarsi quantitativi di materia prima sufficienti a garantire una produzione in continuo aumento e che fosse il più possibile a buon mercato aveva spinto le imprese ad aumentare in maniera rilevante l'importazione di trecce di paglia e di altre fibre sostitutive dall'estero, in particolare dall'Estremo Oriente. Contestualmente l'esigenza di superare almeno in parte l'antico e sempre importante sistema degli intermediari spingeva le imprese più grandi a tentare di costituire un embrione di rete distributiva e commerciale.

Il caso della Società Anonima "Il Truciolo", impresa fondata a Carpi nel 1904 con lo scopo di rendere più competitiva sul mercato internazionale la locale industria del cappello di truciolo, non rappresentava un'eccezione bensì solo una delle possibili applicazioni, nel settore del cappello di paglia durante i primi decenni del Novecento, di un modello di impresa di medio-grandi dimensioni²⁴. Essa era dotata di un'organizzazione di tipo funzionale²⁵, con al vertice un direttore generale al quale rispondevano i direttori dei reparti produttivi e quelli dei differenti uffici, quello amministrativo, l'ufficio acquisti, l'ufficio personale, ecc.

24 L'interesse suscitato presso il più ampio pubblico attento ai temi dello sviluppo e dell'organizzazione industriale dall'affermarsi di questo tipo d'impresa è inoltre testimoniato dalla comparsa, nella letteratura "aziendalista" dell'epoca, di pubblicazioni riguardanti l'organizzazione aziendale e la gestione della contabilità nel settore del cappello di paglia; si veda ad esempio G. Carrai, *Le industrie delle trecce e dei cappelli di paglia*, Torino 1922, in particolare le parti seconda e terza.

25 Si veda P. Mengoli, *Dal truciolo alla maglieria: alle radici del distretto industriale di Carpi*, in «Padania», 14 (1993), p. 24.

Bisogna precisare tuttavia che non si verificò nessuna transizione totale da un sistema produttivo basato sulla proto-industria ad uno fatto di imprese di dimensioni medio-grandi, tutt'altro: il lavoro domestico e a domicilio continuavano a rivestire una notevole importanza²⁶, nonostante il sensibile calo dei salari e la progressiva sostituzione delle materie prime locali con altre importate dall'estero²⁷. Ciò che in realtà si era venuta formando era una struttura produttiva multiforme, che vedeva la compresenza di alcuni grandi opifici con centinaia di addetti, di molte medie imprese con poche decine di addetti e di moltissime micro imprese con non più di qualche addetto. Una struttura produttiva che rappresentava l'ultimo stadio di una filiera geograficamente organizzata e gerarchizzata, composta da tre comparti fra loro strettamente collegati: il mondo rurale delle trecciaiole, il settore commerciale degli intermediari – i "fattorini" a Firenze o i "partitanti" a Carpi – che colmava il divario fra città e campagna e il settore propriamente industriale in genere concentrato nel centro urbano²⁸.

Il vero punto di discontinuità per l'industria del cappello di paglia fu lo *shock* esogeno causato dal primo conflitto mondiale, le cui proporzioni sono facilmente desumibili dalle statistiche delle esportazioni italiane durante la guerra (si veda la tabella 5). La ripresa postbellica, rallentata in questo caso dalla necessità per le imprese del settore paglia, in genere dotate di una struttura commerciale assai rudimentale, di riprendere i contatti con i mercati di esportazione, permise al settore di tornare ai livelli prebellici solo all'inizio degli anni Venti. A partire dal 1925 si assistette però ad una nuova inversione di tendenza: la rivalutazione della lira,

26 Basti dire che, ancora nel 1911, il censimento della popolazione registrava, nella sola provincia di Firenze, un numero di trecciaiole superiore alle 80.000 unità. Si tenga conto inoltre dell'assai minore (per un confronto con il settore del cappello di feltro si confrontino i dati sulla potenza disponibile contenuti nelle tabelle 2 e 4) intensità di capitale fisso necessaria per produrre il cappello di paglia, fatto questo che rendeva una produzione a carattere proto-industriale ancora competitiva.

27 A. Pescarolo, *Lavoro, protesta, identità: le trecciaiole fra Otto e Novecento*, in A. Pescarolo e G.B. Ravenni, *op. cit.*, pp. 23-34.

28 Sul caso carpigiano si veda M. Cattini, *La cultura del fare alle origini del distretto carpigiano*, in «Padania», 14 (1993); sulla concentrazione nel centro urbano fiorentino dei principali opifici meccanizzati (spesso di proprietà straniera) si veda Camera di Commercio di Firenze, *Notizie intorno alle condizioni industriali e commerciali di vari comuni della provincia di Firenze, anno 1906*, Firenze 1906, p. 7.

le barriere doganali all'importazione elevate negli Stati Uniti, la concorrenza delle produzioni dell'Estremo Oriente, oltre ai mutamenti del costume²⁹ che avevano ridotto il consumo dei cappelli di paglia, furono gli elementi che segnarono per l'industria italiana l'inizio di una crisi terribile e per molti aspetti irreversibile.

Nel 1927 l'occupazione a livello nazionale diminuisce di oltre il 35% rispetto al 1911. Quasi tutte le aree produttive – le province di Milano (e in genere la Lombardia), di Modena, di Vicenza, di Ascoli Piceno e in particolare di Napoli, la cui produzione ancora completamente di tipo preindustriale praticamente scompare – risultano colpite in maniera assai pesante dalle fluttuazioni del mercato. Solo il polo fiorentino sembra resistere ai colpi della crisi, probabilmente grazie al vantaggio di poter sfruttare sui mercati internazionali l'immagine ormai plurisecolare del "cappello di paglia di Firenze", ma a prezzo di una vera e propria "gelata", che arresta lo sviluppo industriale della manifattura della paglia: le dimensioni medie delle unità di produzione registrano un calo di notevoli proporzioni e la potenza installata praticamente si dimezza.

La più efficace risposta organizzativa – se un'espressione del genere può essere usata in questo caso – alla crisi fu probabilmente il rafforzarsi di un fenomeno già iniziato nel precedente e più favorevole periodo: la formazione di una rete di micro-imprenditorialità familiare, che dell'organizzazione proto-industriale riprendeva la forma del lavoro domestico, ma che si differenziava da quest'ultima per la nuova disponibilità di macchine, per cucire e per formare i cappelli³⁰.

Come già visto nel caso dell'industria dei cappelli di feltro, gli anni Trenta e Quaranta rappresentarono il periodo peggiore, nell'ambito dell'arco temporale considerato, per la cappelleria italiana. L'occupazione del settore dei cappelli di paglia diminuisce del 45% fra il 1927 e il 1937 e del 40% fra il 1937 e il 1951. Le produzioni milanese e vicentina in pratica scompaiono, mentre quelle di Firenze e di Carpi sono drasticamente ridimensionate. L'unica area produttiva in

²⁹ Il cappello di paglia per uomo parrebbe essere stato il primo prodotto ad avvertire, con un paio di decenni d'anticipo sul cappello di feltro, gli effetti del già citato mutamento dei costumi che porterà all'abbandono dell'uso di "massa" del cappello. Per gli effetti di questo mutamento nel caso fiorentino si veda Camera di commercio, industria e agricoltura di Firenze, *Il mercato e la produzione di articoli di paglia e materie affini in Italia*, Roma 1959, mentre un'esauriente descrizione del caso dell'industria inglese del cappello di paglia si può trovare in J.C. Dony, *A History of the Straw Hat Industry*, Luton 1942.

³⁰ G.B. Ravenni, *op. cit.*, p. 142.

controtendenza risulta essere quella del Fermano, in provincia di Ascoli Piceno, che vede crescere il numero degli addetti (+ 163% fra il 1927 e il 1937), la dimensione media delle unità di produzione (da 6,9 a 15,8 fra il 1937 e il 1951) e il coefficiente di meccanizzazione (da 0,05 a 0,28 fra il 1927 e il 1951). È possibile che, in quest'ultimo caso, la crisi dei grandi poli tradizionali abbia liberato nicchie di mercato ancora appetibili per un centro abituato a minori volumi produttivi, fino allora complementare e collegato ai poli maggiori da rapporti di subfornitura.

La ripresa degli anni Cinquanta, nel caso dell'industria del cappello di paglia, ha effetti positivi solo per Firenze e per il polo fermano. Continua invece il graduale abbandono della lavorazione del cappello di truciolo nell'area di Carpi, dove si sta verificando contestualmente una fase di tumultuoso sviluppo della maglieria e della camiceria, produzioni che erano state avviate negli anni Trenta proprio per far fronte alla crisi del cappello di truciolo³¹. A partire dagli anni Sessanta il mutamento dei costumi si estende anche al cappello di paglia da donna: la rilevazione censuaria del 1971 mostra un settore ormai assolutamente minoritario nel panorama industriale di aree come Firenze e Carpi, mentre l'occupazione a livello nazionale ammonta a soli 1.215 addetti, un settimo rispetto al 1911. Il simbolo della decadenza del settore è Firenze, che perde fra il 1961 e il 1971 il 50% delle imprese e il 75% degli addetti e finisce per essere superata dal Fermano, l'unica area che conserva una certa vitalità³².

In concomitanza con il declino della manifattura della paglia cominciano a svilupparsi, in alcune delle aree ex produttrici di cappelli, nuove produzioni che adottano forme organizzative simili e a volte ne assorbono persino la manodopera. Non è questa la sede per affrontare in dettaglio il tema della nascita e dello sviluppo dei distretti industriali dell'area fiorentina e del Carpigiano, basterà qui ricordare come la sopravvivenza in queste aree degli schemi sociali e organizzativi alla base dell'industria della paglia e il loro reimpiego nella produzione di quei beni di abbigliamento, in particolare la maglieria e la camiceria, che sostituirono il cappello a partire dal secondo dopoguerra siano stati sottolineati più

³¹ P. Mengoli, *op. cit.*, p. 26.

³² È senz'altro degno di nota che in tale area, in particolare nei comuni di Montappone, Falerone, Monte Vidon Corrado, Massa Fermana e Servigliano, la produzione del cappello sia continuata, in forme e con materiali diversi, e che oggi essa si configuri come l'ultimo (e ormai unico) distretto industriale italiano del cappello.

volte dalla letteratura³³. Unico aspetto forse leggermente trascurato è stato il ruolo giocato in questo processo di trasferimento dalle imprese di medie e grandi dimensioni che operarono nel settore del cappello di paglia nei primi decenni del Novecento. Il ridotto ammontare numerico di queste ultime, a fronte della sopravvivenza in forme quasi identiche di un sistema produttivo basato sul lavoro domestico e a domicilio, potrebbe aver portato a trascurare almeno in parte gli effetti – in termini di imitazione tecnica e organizzativa da parte delle imprese più piccole, educazione delle maestranze all'uso delle macchine e alla disciplina di fabbrica, propensione ad esportare, ecc. – avuti dall'esperienza, innegabilmente di breve durata, della grande impresa italiana del cappello di paglia sul successivo sviluppo dei distretti industriali.

5. *Conclusioni.* La storia dell'industria italiana del cappello nel Novecento è la storia di un lungo e progressivo ridimensionamento; di un processo di deindustrializzazione che ha portato oggi alla totale scomparsa dell'impresa di grandi dimensioni che ne era stata la protagonista, in particolare nel caso del cappello di feltro, durante i decenni d'oro d'inizio Novecento. Si tratta tuttavia di una vicenda che merita di essere raccontata per diversi motivi: la rapida trasformazione industriale di manifatture tradizionali, il forte orientamento all'esportazione manifestatosi fin dai primordi, la capacità di conseguire e mantenere un primato internazionale fino a che le condizioni dei mercati e le tendenze del consumo lo permisero. D'altro canto se si guarda alle vicissitudini odierne dei distretti industriali del *Made in Italy* – geneticamente costretti ad esportare per sopravvivere, vulnerabili ai capricci del mercato e della moda ed esposti alla concorrenza di paesi con un costo del lavoro assai più competitivo – è assai agevole individuare delle similarità ed è altrettanto facile porsi delle domande sulla possibile ripetibilità storica degli eventi e su quali siano le lezioni che è possibile trarre dal passato per comprendere meglio il presente.

³³ Si vedano ad esempio M. Lungonelli, *Sulle origini del distretto industriale pratese*, in C.M. Belfanti e T. Maccabelli, a cura di, *Un paradigma per i distretti industriali. Radici storiche, attualità e sfide future*, Brescia 1997, pp. 39-45; L. Cicognetti e M. Pezzini, *Dalla lavorazione delle paglie all'industria delle maglie: la nascita del distretto industriale di Carpi*, in M. Bellandi e M. Russo, a cura di, *Distretti industriali e cambiamento economico locale*, Torino 1994 e i saggi contenuti nel numero monografico della rivista «Padania», 14 (1993).

Appendice

tab. 1 (A, B, C) - *Industria del cappello di feltro (1911-1971) - Unità locali, addetti, dimensione media delle unità locali (a)*

| Gruppi di Regioni, Regioni, Province | unità locali | | | | | |
|---|--------------|--------------------|------------|------------|------------|------------|
| | 1911 | 1927(b) | 1937(c) | 1951 | 1961 | 1971 (b) |
| Alessandria | 19 | | 18 | 7 | | |
| Novara | 38 | | 11 | 8 | | |
| Torino | 2 | | 45 | 29 | | |
| Vercelli | – | | 16 | 11 | | |
| Piemonte | 59 | 111 (84) | 90 | 55 | 34 | 25 |
| Bergamo | 6 | | 6 | 7 | | |
| Como | 4 | | 2 | 1 | | |
| Cremona | – | | 7 | 3 | | |
| Milano | 44 | | 127 | 102 | | |
| Pavia | – | | 7 | 6 | | |
| Lombardia | 87 | 286 (250) | 165 | 127 | 143 | 89 |
| Altre Nord | 89 | 157 (88) | 130 | 42 | 82 | 58 |
| Arezzo | – | | 25 | 34 | | |
| Firenze | 25 | | – | 22 | | |
| Lucca | – | | 14 | 5 | | |
| Pistoia | – | | 13 | 7 | | |
| Toscana | 63 | 132 (95) | 67 | 73 | 77 | 64 |
| Altre Centro | 74 | 104 (63) | 61 | 34 | 36 | 28 |
| Napoli | 31 | | 82 | 28 | | |
| Campania | 43 | 121 (60) | 85 | 34 | 66 | 45 |
| Bari | – | | 27 | 22 | | |
| Puglia | 20 | 56 (30) | 49 | 35 | 36 | 24 |
| Palermo | – | | 34 | 34 | | |
| Sicilia | 16 | 206 (106) | 109 | 57 | 49 | 17 |
| Altre Sud | 20 | 36 (21) | 20 | 16 | 20 | 10 |
| totale Italia | 471 | 1.209 (795) | 776 | 473 | 543 | 360 |

(1 - B)

| Gruppi di Regioni, Regioni, Province | addetti | | | | | |
|---|---------|-----------------|---------|-------|-------|----------|
| | 1911 | 1927(b) | 1937(c) | 1951 | 1961 | 1971 (b) |
| Alessandria | 3.252 | 3.800 (d) | 1.486 | 1.656 | | |
| Novara | 1.864 | 1.200 (d) | 462 | 616 | | |
| Torino | 48 | 390 (d) | 323 | 151 | | |
| Vercelli | - | 1.000 (d) | 1.223 | 1.019 | | |
| <i>Piemonte</i> | 5.164 | 6.402 (6.375) | 3.494 | 3.442 | 1.811 | 982 |
| Bergamo | 260 | - | 414 | 192 | | |
| Como | 172 | 430 (d) | 5 | 7 | | |
| Cremona | - | - | 140 | 24 | | |
| Milano | 4.384 | 8.200 (d) | 5.046 | 2.318 | | |
| Pavia | - | 740 (d) | 318 | 414 | | |
| <i>Lombardia</i> | 5.608 | 10.640 (10.604) | 6.003 | 2.982 | 1.830 | 860 |
| <i>Altre Nord</i> | 496 | 709 (644) | 478 | 292 | 500 | 340 |
| Arezzo | - | 1.875 (d) | 1.699 | 1.840 | | |
| Firenze | 132 | - | - | 186 | | |
| Lucca | - | - | 185 | 149 | | |
| Pistoia | - | - | 316 | 153 | | |
| <i>Toscana</i> | 540 | 2.493 (2.456) | 2.259 | 2.343 | 2.284 | 1.559 |
| <i>Altre Centro</i> | 273 | 467 (431) | 343 | 119 | 118 | 345 |
| Napoli | 153 | - | 230 | 88 | | |
| <i>Campania</i> | 187 | 276 (215) | 233 | 98 | 202 | 85 |
| Bari | - | - | 374 | 340 | | |
| <i>Puglia</i> | 109 | 433 (407) | 442 | 432 | 383 | 497 |
| Palermo | - | - | 153 | 139 | | |
| <i>Sicilia</i> | 48 | 563 (463) | 293 | 179 | 156 | 75 |
| <i>Altre Sud</i> | 51 | 145 (130) | 114 | 111 | 77 | 115 |
| <i>totale Italia</i> | 12.476 | 22.128 (21.723) | 13.659 | 9.998 | 7.361 | 4.858 |

(1 - C)

| Gruppi di Regioni, Regioni, Province | dimensione media delle unità locali | | | | | |
|---|-------------------------------------|-------------|---------|-------|------|----------|
| | 1911 | 1927(b) | 1937(c) | 1951 | 1961 | 1971 (b) |
| Alessandria | 171,2 | | 82,6 | 236,6 | | |
| Novara | 49,1 | | 42,0 | 77,0 | | |
| Torino | 24,0 | | 7,2 | 5,2 | | |
| Vercelli | - | | 76,4 | 92,6 | | |
| <i>Piemonte</i> | 87,5 | 57,7 (75,9) | 38,8 | 62,6 | 53,3 | 39,3 |

segue

continua

| | | | | | | |
|----------------------|------|-------------|------|------|------|------|
| Bergamo | 43,3 | | 69,0 | 27,4 | | |
| Como | 43,0 | | 2,5 | 7,0 | | |
| Cremona | - | | 20,0 | 8,0 | | |
| Milano | 99,6 | | 39,7 | 22,7 | | |
| Pavia | - | | 45,4 | 69,0 | | |
| <i>Lombardia</i> | 64,5 | 37,2 (42,4) | 36,4 | 23,5 | 12,8 | 9,7 |
| <i>Altre Nord</i> | 2,7 | 4,5 (7,3) | 3,7 | 7,0 | 6,1 | 5,9 |
| Arezzo | - | | 68,0 | 54,1 | | |
| Firenze | 5,3 | | - | 8,5 | | |
| Lucca | - | | 13,2 | 29,8 | | |
| Pistoia | - | | 24,3 | 21,9 | | |
| <i>Toscana</i> | 8,6 | 18,9 (25,9) | 33,7 | 32,1 | 29,7 | 24,4 |
| <i>Altre Centro</i> | 3,7 | 4,5 (6,8) | 5,2 | 3,5 | 3,3 | 12,3 |
| Napoli | 4,9 | | 2,8 | 3,1 | | |
| <i>Campania</i> | 4,3 | 2,3 (3,6) | 2,7 | 2,9 | 3,1 | 1,9 |
| Bari | - | | 13,9 | 15,5 | | |
| <i>Puglia</i> | 5,5 | 7,7 (13,6) | 9,0 | 12,3 | 10,6 | 20,7 |
| Palermo | - | | 4,5 | 4,1 | | |
| <i>Sicilia</i> | 3,0 | 2,7 (4,4) | 2,7 | 3,1 | 3,2 | 4,4 |
| <i>Altre Sud</i> | 2,6 | 4,0 (6,2) | 5,7 | 6,9 | 3,9 | 11,5 |
| <i>totale Italia</i> | 26,5 | 18,3 (27,3) | 17,6 | 21,1 | 13,6 | 13,5 |

Fonte: ns. elaborazione dai *Censimenti industriali, anni vari*.

- (a) I dati riportati si riferiscono alle seguenti sottoclassi: 1911 (sottoclasse 6.85), 1927 (sottoclasse XIV.1), 1937-1940 (sottoclasse XIV.238), 1951 (sottoclasse 3.05.01), 1961 (sottoclasse 3.06.01), 1971 (sottoclasse 3.04.07). Nelle rilevazioni censuarie del 1927, 1961 e 1971 i dati non sono disaggregati a livello provinciale.
- (b) Nel 1927 furono rilevate per la prima volta le unità con un solo addetto. Si riporta fra parentesi e solo per questo anno censuario, accanto al dato complessivo, il valore al netto di tali unità al fine di agevolare il confronto con i censimenti precedente e successivo.
- (c) Nella rilevazione censuaria del 1937-1940 i dati relativi alla produzione del cappello di feltro e del cappello di paglia vennero aggregati in unica sottoclasse (XIV.238). In questa sede si è effettuato un tentativo di disaggregazione, ipotizzando che il dato relativo alla produzione di cappelli in una singola provincia potesse essere attribuito, con un trascurabile lieve margine di errore, al ramo "feltro" o al ramo "paglia" a seconda della specializzazione produttiva della provincia stessa, così come era possibile individuarla dalle rilevazioni censuarie precedente e successiva.
- (d) I numeri in corsivo rappresentano un tentativo di stima - il più possibile coerente con i dati censuari - del numero di addetti a livello provinciale.

tab. 2 (A, B, C) - *Industria del cappello di feltro (1911-1971) - Potenza disponibile, grado di elettrificazione, coefficiente di meccanizzazione*

(2 - A)

| Gruppi di Regioni, Regioni, Province | potenza disponibile in HP (a) | | | | | |
|---|-------------------------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|
| | 1911 | 1927 | 1937 | 1951 | 1961 | 1971 |
| Alessandria | 882 | | 2.627 | 3.484 | | |
| Novara | 314 | | 497 | 1.012 | | |
| Torino | 9 | | 63 | 68 | | |
| Vercelli | - | | 517 | 964 | | |
| Piemonte | 1.205 | 3.581 | 3.704 | 5.529 | 5.680 | 4.530 |
| Bergamo | 152 | | 433 | 582 | | |
| Como | 110 | | 1 | 1 | | |
| Cremona | - | | 56 | 37 | | |
| Milano | 1.549 | | 4.921 | 6.138 | | |
| Pavia | - | | 409 | 688 | | |
| Lombardia | 1.916 | 5.644 | 6.768 | 7.511 | 3.661 | 4.711 |
| Altre Nord | 26 | 48 | 36 | 97 | 413 | 482 |
| Arezzo | - | | 1.568 | 3.742 | | |
| Firenze | 11 | | - | 84 | | |
| Lucca | - | | 11 | 18 | | |
| Pistoia | - | | 2 | 1 | | |
| Toscana | 82 | 664 | 1.596 | 4.136 | 3.372 | 2.660 |
| Altre Centro | 2 | 193 | 2 | 80 | 16 | 158 |
| Napoli | 18 | | 1 | 7 | | |
| Campania | 18 | 2 | 1 | 7 | 5 | 34 |
| Bari | 2 | | 49 | 68 | | |
| Puglia | 2 | 33 | 52 | 74 | 92 | 204 |
| Palermo | 0 | | 2 | 3 | | |
| Sicilia | 0 | 4 | 2 | 3 | 7 | 16 |
| Altre Sud | 0 | 10 | 8 | 11 | 45 | 165 |
| totale Italia | 3.251 | 10.179 | 12.169 | 17.448 | 13.291 | 12.960 |

(2 - B)

| Gruppi di Regioni, Regioni, Province | grado di elettrificazione (b) | | | | | |
|---|-------------------------------|------|------|--------|------|------|
| | 1911 | 1927 | 1937 | 1951 | 1961 | 1971 |
| Alessandria | 43,3% | | | 100,0% | | |
| Novara | 61,8% | | | 96,7% | | |

segue

continua

| | | | | | | |
|----------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|
| Torino | 55,6% | | | 100,0% | | |
| Vercelli | - | | | 88,7% | | |
| Piemonte | 48,2% | 94,0% | 99,7% | 97,9% | - | - |
| Bergamo | 34,9% | | | 100,0% | | |
| Como | 100,0% | | | 100,0% | | |
| Cremona | 45,5% | | | 100,0% | | |
| Milano | 58,0% | | | 95,9% | | |
| Pavia | - | | | 99,2% | | |
| Lombardia | 55,9% | 95,7% | 99,1% | 96,6% | - | - |
| Altre Nord | 38,5% | 88,9% | 92,3% | 98,0% | - | - |
| Arezzo | - | | | 100,0% | | |
| Firenze | 45,5% | | | 100,0% | | |
| Lucca | - | | | 100,0% | | |
| Pistoia | - | | | 100,0% | | |
| Toscana | 78,0% | 98,5% | 100,0% | 100,0% | - | - |
| Altre Centro | 0,0% | 53,4% | 100,0% | 100,0% | - | - |
| Napoli | 0,0% | | | 100,0% | | |
| Campania | 0,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | - | - |
| Bari | 0,0% | | | 100,0% | | |
| Puglia | 0,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | - | - |
| Palermo | 0,0% | | | 100,0% | | |
| Sicilia | 0,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | - | - |
| Altre Sud | 0,0% | 50,0% | 50,0% | 100,0% | - | - |
| totale Italia | 53,1% | 94,7% | 99,2% | 97,9% | 97,4% | 99,9% |

(2 - C)

| Gruppi di Regioni, Regioni, Province | coeff. di meccanizzazione (c) | | | | | |
|---|-------------------------------|------|------|------|------|------|
| | 1911 | 1927 | 1937 | 1951 | 1961 | 1971 |
| Alessandria | 0,27 | | 1,77 | 2,10 | | |
| Novara | 0,17 | | 1,08 | 1,64 | | |
| Torino | 0,19 | | 0,20 | 0,45 | | |
| Vercelli | - | | 0,42 | 0,95 | | |
| Piemonte | 0,23 | 0,56 | 1,06 | 1,61 | 3,14 | 4,61 |
| Bergamo | 0,58 | | 1,05 | 3,03 | | |
| Como | 0,64 | | 0,20 | 0,19 | | |

segue

continua

| | | | | | | |
|----------------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| Cremona | — | | 0,40 | 1,53 | | |
| Milano | 0,35 | | 0,98 | 2,65 | | |
| Pavia | — | | 1,29 | 1,66 | | |
| Lombardia | 0,34 | 0,53 | 1,13 | 2,52 | 2,00 | 5,48 |
| Altre Nord | 0,05 | 0,07 | 0,08 | 0,33 | 0,83 | 1,42 |
| Arezzo | — | | 0,92 | 2,03 | | |
| Firenze | 0,08 | | — | 0,45 | | |
| Lucca | — | | 0,06 | 0,12 | | |
| Pistoia | — | | 0,01 | 0,01 | | |
| Toscana | 0,15 | 0,27 | 0,71 | 1,77 | 1,48 | 1,71 |
| Altre Centro | 0,01 | 0,41 | 0,01 | 0,67 | 0,14 | 0,46 |
| Napoli | 0,12 | | 0,00 | 0,08 | | |
| Campania | 0,10 | 0,01 | 0,00 | 0,07 | 0,02 | 0,40 |
| Bari | — | | 0,13 | 0,20 | | |
| Puglia | 0,02 | 0,08 | 0,12 | 0,17 | 0,24 | 0,41 |
| Palermo | — | | 0,01 | 0,02 | | |
| Sicilia | 0,00 | 0,01 | 0,01 | 0,02 | 0,04 | 0,22 |
| Altre Sud | 0,00 | 0,07 | 0,07 | 0,10 | 0,58 | 1,43 |
| totale Italia | 0,26 | 0,46 | 0,89 | 1,75 | 1,81 | 2,67 |

Fonte: ns. elaborazione dai *Censimenti industriali, anni vari*.

- (a) Si tratta della "potenza teoricamente utilizzabile per azionare il macchinario", calcolabile con la seguente formula, adottata dal censimento del 1937-1940 in poi: $M=(P-G)+E$, dove: M = potenza teoricamente utilizzabile per azionare il macchinario; P = potenza complessiva dei motori primari; G = potenza assorbita dai generatori di energia elettrica; E = potenza dei motori elettrici; e in cui la quota (P-G) individua la potenza direttamente applicata ai macchinari, ed E la potenza a disposizione dei macchinari azionati elettricamente. Per l'applicazione di questa formula ai dati censuari del 1911 e del 1927 si veda R. Chiaventi, *I censimenti industriali italiani 1911-1951: procedimenti di standardizzazione*, in «Rivista di Storia Economica», n.s., 4, 1987, n. 1, p. 148.
- (b) Rapporto fra gli HP dei motori elettrici e gli HP della potenza teoricamente utilizzabile per azionare il macchinario.
- (c) Si tratta del rapporto fra HP della potenza teoricamente utilizzabile per azionare il macchinario e il numero degli addetti.

tab. 3 (A, B, C) - *Industria del cappello di paglia (1911-1971) - Unità locali, Addetti, Dimensione media delle unità locali (a)*

(3 - A)

| Gruppi di Regioni, Regioni, Province | unità locali | | | | | |
|---|--------------|-------------------|------------|------------|------------|------------|
| | 1911 | 1927(b) | 1937(c) | 1951 | 1961 | 1971 (b) |
| Piemonte | 8 | 31 (15) | — | 3 | 3 | 6 |
| Milano | 17 | | — | | | |
| Lombardia | 33 | 42 (23) | 20 | 13 | 12 | 10 |
| Vicenza | — | 75 | 16 | | | |
| Veneto | 31 | 75 (48) | 16 | 47 | 18 | 8 |
| Modena | — | | 237 | | | |
| Emilia-Rom. | 106 | 114 (82) | 237 | 74 | 61 | 33 |
| Altre Nord | 8 | 13 (7) | — | 3 | 1 | 3 |
| Firenze | 157 | | 305 | | | |
| Toscana | 177 | 590 (290) | 305 | 156 | 169 | 87 |
| Ascoli Piceno | — | | 38 | | | |
| Marche | 24 | 47 (22) | 38 | 16 | 26 | 40 |
| Altre Centro | 23 | 96 (35) | — | 0 | 5 | 4 |
| Napoli | 115 | | — | | | |
| Campania | 151 | 24 (11) | — | 2 | 1 | 4 |
| Sicilia | 25 | 30 (12) | — | 0 | 3 | 3 |
| Altre Sud | 19 | 43 (30) | — | 0 | 4 | 4 |
| totale Italia | 605 | 1105 (568) | 616 | 314 | 303 | 202 |

(3 - B)

| Gruppi di Regioni, Regioni, Province | addetti | | | | | |
|---|---------|---------------|---------|-------|-------|----------|
| | 1911 | 1927(b) | 1937(c) | 1951 | 1961 | 1971 (b) |
| Piemonte | 37 | 187 (171) | — | 21 | 3 | 32 |
| Milano | 514 | 200 (d) | — | | | |
| Lombardia | 811 | 231 (212) | 90 | 45 | 74 | 36 |
| Vicenza | — | 501 (d) | 131 | | | |
| Veneto | 1.059 | 501 (474) | 131 | 118 | 102 | 54 |
| Modena | — | 1100 (d) | 990 | | | |
| Emilia-Rom. | 2.346 | 1.399 (1.368) | 990 | 588 | 422 | 165 |
| Altre Nord | 80 | 29 (23) | — | 31 | 1 | 3 |
| Firenze | 3.748 | 3200 (d) | 2.047 | | | |
| Toscana | 4.016 | 3.473 (3.184) | 2.047 | 1.026 | 1.723 | 446 |
| Ascoli Piceno | — | | 263 | | | |

segue

continua

| | | | | | | |
|----------------------|--------------|----------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|
| Marche | 368 | 100 (75) | 263 | 252 | 427 | 460 |
| Altre Centro | 101 | 173 (112) | — | 0 | 12 | 4 |
| Napoli | 537 | — | — | — | — | — |
| Campania | 676 | 67 (54) | — | 3 | 1 | 4 |
| Sicilia | 360 | 84 (66) | — | 0 | 5 | 3 |
| Altre Sud | 107 | 153 (142) | — | 0 | 5 | 8 |
| totale Italia | 9.961 | 6.397 (5.872) | 3.521 | 2.084 | 2.775 | 1.215 |

(3 - C)

| Gruppi di Regioni, Regioni, Province | dimensione media delle unità locali | | | | | |
|---|-------------------------------------|-------------------|------------|------------|------------|------------|
| | 1911 | 1927(b) | 1937(c) | 1951 | 1961 | 1971 (b) |
| Piemonte | 4,6 | 6,0 (11,4) | — | 7,0 | 1,0 | 5,3 |
| Milano | 30,2 | — | — | — | — | — |
| Lombardia | 24,6 | 5,5 (9,2) | 4,5 | 3,5 | 6,2 | 3,6 |
| Vicenza | — | 6,7 | 8,2 | — | — | — |
| Veneto | 34,2 | 6,7 (9,9) | 8,2 | 2,5 | 5,7 | 6,8 |
| Modena | — | — | 4,2 | — | — | — |
| Emilia-Rom. | 22,1 | 12,3 (16,7) | 4,2 | 7,9 | 6,9 | 5,0 |
| Altre Nord | 10,0 | 2,2 (3,3) | — | 10,3 | 1,0 | 1,0 |
| Firenze | 23,9 | — | 6,7 | — | — | — |
| Toscana | 22,7 | 5,9 (11,0) | 6,7 | 6,6 | 10,2 | 5,1 |
| Ascoli Piceno | — | — | 6,9 | — | — | — |
| Marche | 15,3 | 2,1 (3,4) | 6,9 | 15,8 | 16,4 | 11,5 |
| Altre Centro | 4,4 | 1,8 (3,2) | — | 0,0 | 2,4 | 1,0 |
| Napoli | 4,7 | — | — | — | — | — |
| Campania | 4,5 | 2,8 (4,9) | — | 1,5 | 1,0 | 1,0 |
| Sicilia | 14,4 | 2,8 (5,5) | — | 0,0 | 1,7 | 1,0 |
| Altre Sud | 5,6 | 3,6 (4,7) | — | 0,0 | 1,3 | 2,0 |
| totale Italia | 16,5 | 5,8 (10,3) | 5,7 | 6,6 | 9,2 | 6,0 |

Fonte: ns. elaborazione dai Censimenti industriali, anni vari.

(a) I dati riportati si riferiscono alle seguenti sottoclassi: 1911 (sottoclassi 3.19 "Truciolo" e 3.22 "Paglia e fibre affini"), 1927 (sottoclasse IV.12), 1937-1940 (sottoclasse XIV.238), 1951 (sottoclasse 3.05.02), 1961 (sottoclasse 3.06.02), 1971 (sottoclasse 3.04.08). Nelle rilevazioni censuarie del 1927, 1951, 1961 e 1971 i dati non sono disaggregati a livello provinciale.

(b) Si veda la nota (b) alla Tabella 1.

(c) Si veda la nota (c) alla Tabella 1.

(d) Si veda la nota (d) alla Tabella 1.

tab. 4 (A, B, C) - Industria del cappello di paglia (1911-1971) - Potenza disponibile, grado di elettrificazione, coefficiente di meccanizzazione

(4 - A)

| Gruppi di Regioni, Regioni, Province | potenza disponibile in HP (a) | | | | | |
|---|-------------------------------|------------|------------|------------|--------------|------------|
| | 1911 | 1927 | 1937 | 1951 | 1961 | 1971 |
| Piemonte | 0 | 20 | 0 | 8 | 0 | 20 |
| Milano | 26 | — | — | — | — | — |
| Lombardia | 27 | 66 | — | 20 | 52 | 19 |
| Vicenza | — | — | 69 | — | — | — |
| Veneto | 32 | 68 | 69 | 52 | 50 | 49 |
| Modena | — | — | 156 | — | — | — |
| Emilia-Rom. | 188 | 337 | 156 | 152 | 172 | 101 |
| Altre Nord | 0 | 10 | 0 | 4 | 0 | 0 |
| Firenze | 373 | — | 579 | — | — | — |
| Toscana | 381 | 194 | 579 | 359 | 696 | 309 |
| Ascoli Piceno | — | — | 45 | — | — | — |
| Marche | 4 | 5 | 45 | 69 | 209 | 326 |
| Altre Centro | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| Napoli | — | — | — | — | — | — |
| Campania | 0 | 4 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| Sicilia | 0 | 2 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| Altre Sud | 0 | 73 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| totale Italia | 677 | 779 | 849 | 664 | 1.179 | 824 |

(4 - B)

| Gruppi di Regioni, Regioni, Province | grado di elettrificazione (b) | | | | | |
|---|-------------------------------|--------|--------|--------|------|------|
| | 1911 | 1927 | 1937 | 1951 | 1961 | 1971 |
| Piemonte | 0,0% | 100,0% | 0,0% | 100,0% | — | — |
| Milano | 76,9% | — | — | — | — | — |
| Lombardia | 77,8% | 100,0% | 99,1% | 100,0% | — | — |
| Vicenza | — | — | — | — | — | — |
| Veneto | 100,0% | 77,9% | 79,8% | 100,0% | — | — |
| Modena | — | — | — | — | — | — |
| Emilia-Rom. | 77,1% | 97,6% | 99,4% | 81,6% | — | — |
| Altre Nord | 0,0% | 20,0% | 0,0% | 100,0% | — | — |
| Firenze | 30,8% | — | — | — | — | — |
| Toscana | 30,2% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | — | — |

segue

continua

| | | | | | |
|----------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|---------------|
| Ascoli Piceno | — | | | | |
| Marche | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | |
| Altre Centro | 0,0% | 0,0% | 0,0% | 0,0% | |
| Napoli | — | | | | |
| Campania | 0,0% | 100,0% | 0,0% | 0,0% | |
| Sicilia | 0,0% | 100,0% | 0,0% | 0,0% | |
| Altre Sud | 0,0% | 39,7% | 0,0% | 0,0% | |
| totale Italia | 53,5% | 90,4% | 97,7% | 95,8% | 100,0% |
| | | | | | 98,2% |

(4 - C)

| Gruppi di Regioni, Regioni, Province | coeff. di meccanizzazione (c) | | | | | |
|---|-------------------------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| | 1911 | 1927 | 1937 | 1951 | 1961 | 1971 |
| Piemonte | 0,00 | 0,11 | — | 0,39 | 0,00 | 0,63 |
| Milano | 0,05 | | — | | | |
| Lombardia | 0,03 | 0,29 | — | 0,45 | 0,70 | 0,53 |
| Vicenza | — | | 0,53 | | | |
| Veneto | 0,03 | 0,14 | 0,53 | 0,44 | 0,49 | 0,91 |
| Modena | — | | 0,16 | | | |
| Emilia-Rom. | 0,08 | 0,24 | 0,16 | 0,26 | 0,41 | 0,61 |
| Altre Nord | 0,00 | 0,34 | | 0,13 | 0,00 | 0,00 |
| Firenze | 0,10 | | 0,28 | | | |
| Toscana | 0,09 | 0,06 | 0,28 | 0,35 | 0,40 | 0,69 |
| Ascoli Piceno | — | | 0,17 | | | |
| Marche | 0,01 | 0,05 | 0,17 | 0,28 | 0,49 | 0,71 |
| Altre Centro | 0,00 | 0,00 | 0,00 | 0,00 | 0,00 | 0,00 |
| Napoli | — | | | | | |
| Campania | 0,00 | 0,06 | — | 0,00 | 0,00 | 0,00 |
| Sicilia | 0,00 | 0,02 | — | 0,00 | 0,00 | 0,00 |
| Altre Sud | 0,00 | 0,48 | — | 0,00 | 0,00 | 0,00 |
| totale Italia | 0,07 | 0,12 | 0,24 | 0,32 | 0,42 | 0,68 |

Fonte: ns. elaborazione dai Censimenti industriali, anni vari.

(a) Si veda la nota (b) alla Tabella 1.

(b) Si veda la nota (c) alla Tabella 1.

(c) Si veda la nota (d) alla Tabella 1.

tab. 5 - Indice delle esportazioni italiane di cappelli (n° di unità - 1913=100)

| prodotto | 1911 | 1912 | 1913 | 1914 | 1915 | 1916 | 1917 | 1918 | 1922 | 1923 | 1924 | 1925 | 1926 | 1927 | 1928 | 1929 | 1930 | 1931 | 1932 | 1933 | 1934 |
|----------------------------|-----------|------------|------------|-----------|-----------|-----------|-----------|-----------|----------|-----------|-----------|-----------|-----------|-----------|----------|----------|----------|----------|----------|----------|----------|
| cappelli di feltro | 70 | 98 | 100 | 55 | 33 | 40 | 41 | 33 | 52 | 62 | 62 | 84 | 91 | 72 | 85 | 101 | 72 | 63 | 38 | 27 | 20 |
| cappelli di paglia | 71 | 107 | 100 | 68 | 63 | 65 | 49 | 38 | — | 62 | 73 | 66 | 49 | 33 | — | — | — | — | — | — | — |
| totale cappelli | 69 | 102 | 100 | 61 | 46 | 51 | 45 | 35 | — | 62 | 67 | 76 | 72 | 55 | — | — | — | — | — | — | — |

Fonte: G.M. Longoni, *L'arte dei cappellai. Lavoro, imprese, organizzazioni tra XIX e XX secolo*, Milano 2001; G. Carrai, *Le industrie delle trecce e dei cappelli di paglia*, Torino 1922.